

Moratoria per le stragi

FURIO COLOMBO

SEGUE DALLA PRIMA

A rmi (personali, semiautomatiche e automatiche) che rendono possibile a singoli individui - non importa per quali ragioni - di eseguire, anche in dimensioni impressionanti, una propria "giusta" sentenza, legittimata dall'orgoglioso possesso dell'arma e dal sentirsi parte di uno Stato che ha l'autorità di uccidere.

Occorre cominciare da qui, dalla pena di morte e dalla morte di Stato, che purtroppo segna ancora la vita americana, per provare a riflettere sulla spaventosa carneficina nel Campus del Virginia Technological Institute, uno dei più avanzati centri di formazione tecnico-scientifica negli Stati Uniti e forse nel mondo.

Come si vede il livello altissimo della migliore cultura scientifica sfiora, senza vederlo, il problema del pericolo che incombe sempre sulla protezione della vita.

L'esempio allarmante è in quella fotografia mostrata la sera del 16 aprile nel programma «Controcorrente» di Corrado Formigli. Si vede il preside di una facoltà del Technological Institute della Virginia che riceve un vistoso premio in danaro per la sua scuola dalla National Rifle Association, la potente lobby americana delle armi.

Che cosa ha fatto il preside per meritare quel premio? Ha creato o aiutato a creare nel suo Stato (ed evidentemente impiegando risorse e personale della Università colpita dalla strage) una serie di club o centri per i ragazzi e adolescenti. Hanno il macabro nome di «Shooting Educational Centers» luoghi in cui - tra i dodici e i quattordici anni - ragazzi e bambine imparano a usare «correttamente» le armi da fuoco.

«Correttamente» - ti dicono - vuol dire imparare a non usare le armi a sproposito. Ma il senso vero, specialmente se impersonato da un educatore-tiratore trasparente facilmente: «corretto» è il tiro che centra il bersaglio. Lo sparatore della Virginia Tech ne ha centrati tentate, senza contare i feriti.

Spostiamoci ora sull'altro lato della tenaglia, la pena di morte che continua ad essere eseguita in trentasei Stati americani, nonostante vistose prove e documentazioni di errori giudiziari, di condannati innocenti e di esecuzioni lunghe e terribili dovute a macabri errori.

Viene dall'Italia il messaggio che potrebbe interrompere la sequenza senza sfidare l'orgoglio e la legittima rivendicazione del diritto di decidere degli Stati che - come l'America - continuano a credere nella pena capitale. Il messaggio - è necessario ricordarlo - è di Marco Pannella. Da 25 giorni digiuna per dire: «fermatevi. Non occorre rivedere alcuna legge, aprire alcuna disputa, discutere principi che alcuni ripugnano e ad altri appaiono sacri. Fermarsi vuol dire solo smettere di esegui-

re le condanne. Il termine è «moratoria». Moratoria universale per la pena di morte nel mondo. Il senso è «lo non pretendo di essere più giusto di te. Ti chiedo solo di fermarti e dare spazio e tempo al confronto di idee».

A chi lo sta dicendo Pannella con la sua testarda manifestazione che sembra locale e riguarda il mondo e stranamente provoca meno attenzione del premio di maggioranza alla tedesca? Lo sta dicendo al governo italiano affinché presenti - insieme a molti altri governi che condividono la civiltà della proposta - una risoluzione che la Assemblea generale delle Nazioni Unite potrebbe votare (ci si è quasi riusciti in passato) in questa sessione. Cioè subito.

È ovvio che non stiamo parlando di un simbolo. La moratoria che dice «Basta morte di Stato» è un messaggio che si estende all'impegno di far prevalere la politica sulla guerra, la trattativa sull'ultimatum, la forza del diritto sulla forza delle armi. E qui, all'altro capo della grande questione troviamo l'enorme fenomeno della libera circolazione delle armi.

E noi, che in Italia ne fabbrichiamo di ottime e ci vantiamo che vadano forte sui mercati di Stato di Usa e Cina, non possiamo chiuderli in un comodo giudizio di condanna della «solita violenza americana».

Un argomento è che la moratoria o riguarda il mondo o non riguarda nessuno e dunque ci collega in modo attivo e intelligentemente interventista all'orrore delle stragi, che sono esecuzioni informali.

Un altro argomento - e qui so di forzare le motivazioni assai più ecumeniche e rispettose della moratoria sulle esecuzioni delle condanne a morte invocata da Pannella - è che è urgente

spezzare una cultura della destra che salda l'uomo «giusto» che distribuisce pene eque (la vita si paga con la vita) con l'uomo «giusto» che viene avanti dalla prateria dotata di armi adeguate, fiero del diritto di portare quelle armi, implicitamente consapevole del diritto a usarle.

Cominciano insieme, nella recente storia politica americana, il ritorno (dopo un lungo intervallo senza esecuzioni) della pena di morte, principio e pratica, e il riaffermare inteso, continuo, fanatico del diritto di portare le armi, che risponde alle esigenze di una vasta e moderna produzione di pistole e fucili molto più che al principio costituzionale vecchio di secoli e tutt'altro che invocato da gran parte degli americani.

Il debutto avviene nel 1988 quando,

La strage di Virginia Tech provocherà una rivolta nell'America che si oppone? Molto, forse tutto dipenderà dalla moratoria universale sulla pena di morte, il congelamento del simbolo della bandiera, della cultura delle armi

nel corso della campagna elettorale del democratico Dukakis, allora governatore del Massachusetts contro George Bush padre, un detenuto nero condannato per stupro ha ucciso mentre era in permesso fuori dal carcere. L'evento ha stroncato Dukakis, riaperto la strada alla pena di morte e nel corso della stessa campagna elettorale - rilanciato il diritto dei cittadini liberi e «giusti» di portare armi. Si tratta di armi leggere dell'ultima generazione. Ma tutto è avvenuto lungo un per-

corso promozionale in quattro tappe: prima la pistola per difesa, poi il fucile per la caccia, quindi il semiautomatico che, con lievi modifiche artigianali diventa arma automatica da guerra. Infine il diritto di portare «concealed weapons», armi nascoste sulla propria persona. Ovvero il diritto di girare armati. Anche questo ritorno di fiamma della libera circolazione delle armi ha il suo momento di triste celebrazione: il capo di una setta cristiana detta «davidica», David Koresh, che era ricercato dallo Fbi perché aveva fatto apertamente incetta di armi automatiche nella sua chiesa-fortino di Waco, Texas, è sfuggito all'assedio della polizia facendosi saltare in aria con più di 80 fedeli fra cui 19 bambini. Era il 19 aprile 1993.

L'evento è stato visto e denunciato come un tentativo del governo federale

di impedire agli «uomini giusti» di armarsi. Ed è stato brutalmente vendicato. Lo stesso giorno, nel 1995, il soldato McVeigh (non si sa con quali complicità) ha fatto saltare in aria l'edificio federale di Oklahoma City: centosessantotto morti fra cui 19 bambini, lo stesso numero delle piccole vittime di Waco.

Contro le richieste dell'intero mondo giuridico americano, McVeigh è stato condannato a morte. Neppure l'esecuzione della condanna ha chiuso il caso. La memoria di Oklahoma a destra è cancellata, ma non l'episodio di Waco che è ancora citato come esempio del delitto di perseguitare chi «legittimamente» vive armato. Come si è detto, la parte sanguinosa di questa storia è coperta dalla parte promozionale, «Educational Shooting», avviate i ragazzi a sparare. I parlamentari americani per ora non si oppongono perché la lobby delle armi non scherza nel diffamare chi vuole porre un freno al loro mercato, come è accaduto nelle ultime elezioni al candidato democratico ed eroe di guerra John Kerry, come è accaduto negli otto anni della sua presidenza a Bill Clinton, ostinato avversario della libera circolazione delle armi. La strage di Virginia Tech provocherà una rivolta dell'America che si oppone? Lo abbiamo detto: molto, forse tutto, dipende dalla moratoria universale sulla pena di morte, il congelamento del simbolo, della bandiera, della cultura delle armi. Sarebbe immensamente importante per tutta la cultura democratica nel mondo. È molto più efficace della ricorrente esecrazione, dopo ogni vittima della morte di Stato e della morte di mercato. Sarebbe il segnale di una vera campagna popolare contro la circolazione delle armi e il presunto e folle diritto di uccidere.

furiocolombo@unita.it

L'ossessione di Mieli

ANTONIO PADELLARO

SEGUE DALLA PRIMA

Scherziamo naturalmente. Ma il resto è tutto vero e tutto stampato. Sotto il titolo «La commistione», l'editoriale di prima pagina del «Corriere» di ieri, martedì 17 aprile 2007, rappresenta un infondato, pretestuoso, offensivo processo alle intenzioni contro un giornalista, Rinaldo Gianola, e contro un giornale, il nostro. Periodo dopo periodo, frase dopo frase si procede per insinuazioni, allusioni, malignità. Il tutto appeso ai cattivi pensieri dell'estensore e del suo committente. Il commissario Romano è insospetito dal «tono leggero del giornalista» e dal «pizzico di distaccata ironia» con cui comunica le sue informazioni ai lettori. E poi, eh, eh, «il conflitto di interessi di Berlusconi e le possibili ricadute politiche di tale operazione, trattati con levità e garbo». Prove schiacciati, diciamo, del complotto tra «finanza rossa e finanza azzurra», ordito dal duo Colaninno-Berlusconi, lanciato dall'«Unità», benedetto da Massimo D'Alema. Quest'ultimo ritratto,

non a caso, accanto all'attuale presidente della Piaggio, che fu già proprietario di Telecom nel '99 quando, guarda un po', lo stesso D'Alema era presidente del Consiglio. A condire l'inesorabile requisitoria di Romano alcuni stravaganti riferimenti ai modi bruschi con cui Putin ha disperso i manifestanti di Mosca e San Pietroburgo con il sostegno di Berlusconi, e al compromesso storico di Berlinguer. Infine, l'ambasciatore, prima di tornare a colloquio con il principe di Metternich e il sultano di Costantinopoli si lascia cogliere da un attimo di commozione immaginando lo sgomento e l'indignazione dei fedeli lettori de «l'Unità» davanti a un simile scempio. A rileggerlo, un perfetto monologo da teatro dell'assurdo. Da rappresentare con alcune comparse appese ai lampadari e l'irruzione dell'apposito personale sanitario. E mentre cala il sipario immaginiamo Paolo Mieli e Sergio Romano impegnati a discutere con l'azionista di riferimento Marco Tronchetti Provera sul tema suggerito giorni fa da Guido Rossi: Chicago anni Venti, la notte di san Valentino e l'etica del capitalismo.

apadellaro@unita.it

Chi le ha rubato la vita

GIOVANNI BOLLEA

SEGUE DALLA PRIMA

Un gesto così autodistruttivo, all'interno di un rapporto di forze di attrazione e repulsione verso la vita e verso la morte (che esiste in ognuno di noi) e il cui equilibrio varia secondo le circostanze di vita più o meno drammatiche è sempre e comunque sconvolgente. Perché tutti ci chiediamo quali reali circostanze l'hanno portata alla «disperazione» e alla perdita di speranza in un cambiamento che potesse risolvere problemi per lei irrisolvibili? Avrebbe potuto essere disturbata fin dall'infanzia: chi lo sa? Certamente non era una bambina felice. Le violenze subite fisiche e psicologiche l'avevano rinchiusa in una così forte rigidità cognitiva,

che ognuna di esse veniva certamente vissuta come una perdita ripetuta, nell'impossibilità di sopportarne le frustrazioni. Alla fine ha vinto infatti un mancato controllo dell'aggressività contro se stessa, ormai sofferente e devastata dai sensi di colpa e dal calo di autostima. Reazione a corto circuito = un circolo chiuso. Le dinamiche familiari, multiproblematiche vissute nell'indifferenza e nella povertà e il distacco da una pseudo famiglia che non potendo e non volendo toglierla dall'Istituto che la ospitava, chissà in quali condizioni, l'avvolsero in un sentimento di atroce isolamento e di assoluta estraneità. Forse i fatti come sono accaduti veramente non si conosceranno mai ma le violenze subite, lei, quella bambina, le ha conosciute: pene sia fisi-

che che psicologiche. Ed è la fissione di un conflitto così profondo e atroce, supportato dalla mancanza di un Io ausiliario che l'ha portata su quel davanzale. La finestrella che lei vedeva come una soluzione e non come una vera fine. Perché nei bambini suicidari, anche nei momenti più terribili, l'attrazione per la vita è sempre molto elevata. Quella vita che tanti troppi personaggi equivoci non chiari e non sinceri le hanno tolto. Perché quell'attrazione per la morte che lei visse come una strategia difensiva la travolse ancora più violentemente di quanto non la trascinasse la sua angoscia. E su queste morti, che ormai sono un centinaio all'anno, pochissimi di noi vogliono riflettere con l'autentico desiderio di capire per poterle evitare. Prima di tutto con il cuore.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Rinaldo Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		<p>CONSILIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Stampa Fac-simile ● Litosud via Akto Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● SFS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione ● A&G Marco S.p.A. 20126 Milano, via Fortezza, 27</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● Litosud via Carlo Pesenti 130 Roma</p>	
<p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		<p>● Publiform S.p.A. via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424112 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 17 aprile è stata di 177.258 copie</p>			

Telecom: o le banche o il Far West

ANGELO DE MATTIA

Di colpi di scena in colpi di scena (qualcuno forse prevedibile), la vicenda Telecom si aggroviglia e si carica di intrecci, alimentando un dibattito politico-mediativo carico di enfattizzazione. «Ci sono incertezze su alcuni elementi della regolamentazione e altri problemi concernenti il business che ci impediscono di proseguire oltre»: questo il cuore della lettera con la quale AT&T comunica a Pirelli il ritiro dal negoziato per l'acquisizione del 33% di Telecom (insieme con America Movil con un altro 33%). Come era prevedibile, all'annuncio del ritiro si è scatenato un fuoco di fila di accuse e repimende: in sostanza si è detto che il governo «fa scappare gli americani»; che il Sudamerica di Chávez siamo noi; che siamo chiusi agli investimenti esteri; che vi è un dilagare della politica, fino a «che bel capitalismo... l'Italia è davvero un bel paese, un singolare mercato, complimenti!» (Tronchetti).

Mentre si assiste a uno sciopio di stigmatizzazioni e di epicedi - come rimpianti per una disgrazia mortale - non può sfuggire che dove si scrive, da parte dei mercatisti estremisti, «politica» e «mercato», si dovrebbe correttamente leggere nei retroscenari «mercato privo di regole» o, comunque, flebilmente regolato: questo, si, sarebbe davvero il suk. Se si progetta, e non da oggi, di introdurre regole, per le telecomunicazioni, su rete e investimenti, regole che tutti i paesi avanzati hanno adottato da tempo, per i critici si compie un atto eversivo. Ma che sarebbe successo se l'innovazione regolamentare fosse stata adottata successivamente alla eventuale conclusione del negoziato con AT&T, magari uno o due anni dopo? Si sarebbe ugualmente gridato allo scandalo, perché le contrattazioni sarebbero state svolte in un diverso contesto. Sicché lo Stato, secondo questa paradossale visione, non potrebbe intervenire né prima né dopo. Il fatto è che se si è immaginato di effettuare un investimento estero in un settore rappresentatoselo come una sorta di zona franca, una specie di centro off shore, e si è quindi pensato, sempre in questo campo, a uno Stato minimo - uno Stato «guardiano notturno» - è naturale che poi, quando ci si avvia ad esercitare prerogative pubbliche costituenti un preciso potere-dovere, sopravvengano delusione e recriminazioni. Un mercato senza regole non esiste; è altra cosa, è il Far West.

Si può concordare che tempo ne ha avuto la «politica» per discipline organiche in questo e in altri settori. Ma i ritardi colpevoli non comportano certo la necessità di procrastinare l'inerzia a tempo indeterminato. Lo Stato non può essere accusato di non farsi infilzare, come nella storiella di Tecoppa. E ciò non ha nulla a che vedere con il dirigiemo, con la violazione delle regole del gioco, perché è un gioco senza regole che si vorrebbe. Detto ciò, dev'essere chiaro che il radicamento nazionale di Telecom - fondamentale per ciò che significa «cervello», capacità di ricerca, nuove tecnologie, rete di questa grande impresa - si deve difendere, fissate le regole, sul mercato e con iniziative di mercato.

Se si affacciano nuovi soggetti interessati a partecipare a un diverso assetto proprietario - Immsi (Colaninno) e Mediaset - certamente non è che per questo si possano compiere salti di gioia. Senza aderire al moto di indignazione che un autorevole opinionista pretenderebbe, sostenendo che diversamente si sarebbe già rie-

dizione del compromesso storico o a intrecci tra finanza rossa e bianca, sono, rispettivamente, le passate vicende di Telecom e il potenziale conflitto di interesse che rappresentano un punto delicatissimo che oltrepassa, nel secondo caso, l'economia e pone a tutto tondo una rilevante questione politico-istituzionale. E ciò senza entrare nel merito degli intenti relativi al disegno industriale, all'occupazione, al ruolo dell'azionariato minore, e al modo in cui si affronterebbe il possesso, da parte di Telecom, di La 7.

Ma anche in questo caso, poiché si è detto che occorre operare sul mercato e non si possono certo adottare misure autoritative, non si può decampare dal tema delle regole oggi vigenti, nel settore e generali. Ci si deve, però, domandare, non solo retoricamente, perché finora non si sia giunti a una organica disciplina del conflitto di interesse. È facile chiedere di indignarsi, ma poi non indicare la via normativa con la quale dare sostanza all'indignazione se non si vuole che resti un mero «flatus vocis».

Ma la delineaazione di una prospettiva certa, in tempi non lunghi, per Telecom, è ora quanto mai necessaria. Non è immaginabile che si debba stare ad attendere l'ennesimo colpo di teatro. L'uscita di AT&T rende ancora più impredicibile, ma anche più agevole - dopo che si sarà tenuto conto pure delle decisioni di America Movil - la via dell'intervento bancario in una formazione corale, di sistema. È la soluzione, per prima indicata nelle scorse settimane su questo giornale, che oggi dev'essere perseguita con decisione, aprendosi anche a partner industriali. È venuto il momento nel quale tutto ciò che si è detto sugli interessi generali, sul capitalismo temperato e sulle banche capaci di contribuire allo sviluppo economico del Paese, deve trovare una convincente dimostrazione pratica, senza primazie, senza esclusivismi. Il punto nodale è che l'operazione, in una delle sue varianti, potrebbe comportare un esborso non da poco, fino ai 5 miliardi di euro. Il reperimento non è semplice. L'esigenza del radicamento nazionale comporta che il controllo pieno - oltre il 50% - sia detenuto da banche e imprese italiane. Data questa percentuale di sicurezza, nel nuovo assetto sarebbe possibile prevedere, sulla base di specifiche intese, una presenza anche di una telecom europea. L'ipotesi alternativa sarebbe quella dello scorporo, nella linea di comando, della telefonia dalle altre attività. Sono ipotesi, entrambe, con «pro» e «contra» economici, sul versante degli oneri da sostenere, e, lato sensu, politici. La soluzione bancaria-ponte potrebbe poi sfociare, dopo un adeguato periodo, nella costruzione di un definitivo assetto, anche fondato sul modello della public company, considerato il ruolo peculiare che il management ha in imprese di questo tipo rispetto alla proprietà. Una siffatta convergenza potrà consentire che una vicenda nata male dieci anni or sono - con una privatizzazione senza liberalizzazione e comunque senza rinnovamento delle regole - imbocchi finalmente una diversa strada, consentendo a Telecom stabilità e deciso rilancio, forte delle risorse eccellenti, a cominciare da quelle umane, di cui dispone. Ma occorre agire con prontezza e con trasparenza. La funzione di propulsione, da svolgere con determinazione, spetta ai banchieri più avveduti, alla loro capacità di percepire la coincidenza degli interessi generali con quelli aziendali. Per le banche, dunque, *hic Rhodus, hic salta*.